

✠ Mariano Crociata

**“Andate ad annunciare
ai miei fratelli”**

(Mt 28,10)

**In ascolto dell'altro
per un annuncio alla persona**

Lettera pastorale

Cari fratelli e sorelle nel Signore,

torno a scrivervi all'inizio del nuovo anno pastorale per condividere l'orientamento che abbiamo maturato negli organismi di partecipazione e che ora vogliamo intraprendere, con il vivo desiderio di vederci camminare insieme in una comunità ecclesiale diocesana sempre più unita¹. L'unità e il cammino si attuano se riconosciamo con retto giudizio la condizione spirituale nella quale ci troviamo, e di conseguenza intravediamo l'obiettivo da mettere a fuoco e il percorso da fare.

Negli *Orientamenti* dello scorso anno², dedicati a un ascolto da prolungare, lo sbocco che sembrava naturale prefigurarsi era l'annuncio. Proprio l'annuncio, però, ci vedeva attenti alla circolarità

¹ Cf. Diocesi di Latina-Terracina-Sezze-Priverno, *Perché la nostra Chiesa sia "più-Una". Libro del Primo Sinodo della Chiesa Pontina 2005-2012*, Latina 2012, nn. 34-35.

² Cf. M. Crociata, *Ascoltare ancora. Lettera pastorale e Orientamenti per l'anno 2015-2016*, 15 settembre 2015. Quella dell'anno scorso costituiva il secondo passo di un biennio dedicato all'ascolto della Parola, sulla linea tracciata dalla precedente *Vogliamo incontrare Gesù. Lettera pastorale e Orientamenti per l'anno 2014-2015*, 14 settembre 2014, nella quale il primo passo era formulato come: *Incontrare Gesù Parola di Dio: ricominciamo dall'ascolto*.

che esso intrattiene con l'ascolto. Non ci può essere l'uno senza l'altro. Non c'è un momento in cui si ascolta soltanto e un altro in cui si comunica ad altri ciò che si è ricevuto. Di più, non c'è annuncio all'altro senza dialogo interiore con se stessi in ascolto del Signore che parla e – ecco l'elemento di novità! – senza ascolto dell'altro come destinatario di una iniziativa del Signore prima che nostra. Abbiamo, dunque, riflettuto e pregato attorno a questi temi, cercando di crescere personalmente e in comunità, specialmente là dove l'esperienza di un gruppo di ascolto e di discernimento ha attecchito oppure ha preso nuovo slancio.

Il discernimento compiuto ci porta ora a riprendere il filo del cammino e del discorso dal punto in cui l'abbiamo lasciato, desiderosi come siamo di fare qualche passo in avanti. Sì, abbiamo bisogno di non cessare di ascoltare ma anche di condividere quanto il Signore depone nelle orecchie, nella mente e nel cuore della nostra Chiesa. E niente di quanto egli dice si sedimenta in noi e in chiunque altro, se prima egli stesso non ha toccato colui a cui si rivolge, se prima egli non ha suscitato, e quindi capito e accolto, le domande e le attese alle quali vuole dare risposta. È questo il centro della nostra esperienza di ascolto credente e

dell'esperienza di coloro che possono essere raggiunti dal nostro annuncio.

Per noi e per chiunque altro, l'ascolto dell'annuncio è un evento profondamente personale. Su questo carattere personale abbiamo necessità di sostare, se vogliamo contribuire a far giungere la parola e la chiamata del Signore a quanti sono affidati alla nostra responsabilità o incrociamo lungo la nostra strada.

Da dove nasce l'annuncio?

Bisogna risalire, almeno per semplici cenni, alla scaturigine dell'annuncio, là dove esso sorge come iniziativa di ineffabile generosità nell'intimità stessa di Dio. Nel loro mistero eterno le persone divine godono, senza mai cessare, della circolazione infinita della loro sapienza e del loro amore. Avendo voluto creare l'uomo e il mondo secondo un disegno di salvezza e di comunione, *la Trinità* santa ha stabilito fin dall'inizio *un dialogo e una relazione di amore con la sua creatura*. L'invito e la parola che essa non ha mai cessato di rivolgere all'uomo, si sono sempre intrecciati in un ascolto attento e premuroso; perciò «ebbe costante cura del genere umano, per dare la vita eterna a tutti

coloro che, perseverando nel fare il bene, cercano la salvezza»³. Non dimenticheremo, nondimeno, che ciò che per noi è distinto e appare in successione, per Dio è unito. In un unico atto Dio ci parla e ci ascolta, ci accoglie e agisce su di noi. La sua grazia precede sempre non solo la risposta alla sua chiamata⁴, bensì anche lo stesso annuncio con cui la Chiesa risveglia l'attenzione a quella chiamata. Là dove la Chiesa arriva, Dio è già presente; il cammino della missione della Chiesa non fa altro che ripercorrere il sentiero che la grazia ha già tracciato nel cuore delle persone e dell'umanità intera.

Nella testimonianza biblica, l'iniziativa di rivelazione e di salvezza da parte di Dio si intreccia con il suo ascolto prestato a coloro cui si rivolge. Prima di parlare all'uomo, *Dio ne ascolta la voce*; prima di chiedergli di ascoltarlo, lui stesso si mette in ascolto. Tutta la storia della salvezza, attestata nella Scrittura, lo prova con una regolarità sorprendente, a cominciare dal libro dell'Esodo: «Dio ascoltò il loro lamento, Dio si ricordò della sua alleanza con Abramo, Isacco e

³ *Dei Verbum*, n. 3.

⁴ Cf. Francesco, Esortazione apostolica post-sinodale *Evangelii gaudium*, 24 novembre 2013, n. 112; anche nn. 24 e 162.

Giacobbe»⁵. Nel corso delle alterne vicende subite o provocate dal popolo eletto nel corso della sua storia, non sono pochi i rimandi all'ascolto e all'intervento potente con cui Dio lo accompagna⁶, testimoniati anche dalla preghiera di Israele e dall'esperienza dei profeti⁷.

Il Nuovo Testamento attesta, a sua volta, il compimento dell'annuncio della salvezza, nella parola e nella presenza personale di Dio stesso in Gesù, l'inviato ultimo e definitivo, perché egli è in persona il Figlio dell'eterno Padre a lui unito nell'amore dello Spirito Santo. In lui si condensano definitivamente l'ascolto che Dio presta al grido del suo popolo e il soccorso della sua grazia e della sua parola che libera e salva. Tutta la vicenda umana di *Gesù* può essere letta come *paradigma*, oltre che come *piena realizzazione, dell'incontro, dell'ascolto e del dialogo* che Dio intavola con il suo popolo e, oltre i suoi confini, con l'umanità intera. Il culmine di tale incontro, ascolto e dialogo di Dio in Gesù con l'umanità è l'evento pasquale. Nel suo morire Gesù accoglie e trasforma tutte le grida e le domande che salgono

⁵ *Es* 2,24; ma poi anche *Nm* 21,3 e *Dt* 26,7.

⁶ Cf. *Nm* 21,3; *Gs* 10,14; *Gdc* 13,9; *2Sam* 22,7; *1Re* 20,25; *2Re* 13,4; *Gdt* 4,13.

⁷ Cf. *Sal* 18,7; *1Re* 17,22; *Dn* 13,44; *Ml* 13,16.

dal cuore dell'uomo e dalla sua carne dolorante. All'uomo egli restituisce speranza di una nuova vita facendosi carico di tutti i suoi drammi e delle sue attese.

Nel suo convergere verso il *compimento pasquale*, l'intera esistenza di Gesù si srotola come l'inveramento personale dentro l'esperienza comune del suo annunciare ascoltando e del suo ascoltare che allarga il cuore e illumina chiunque lo incontri. Non è un dialogo alla pari quello che egli conduce, ma non è nemmeno un incontro paternalistico; egli si è messo sullo stesso piano di tutti coloro che ha incontrato, anzi, se possibile, su di un piano più basso, poiché «svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce. Per questo Dio lo esaltò»⁸.

È questo *il contenuto e il senso del Vangelo*, della notizia bella e dell'annuncio gioioso che egli è venuto a portare riguardo all'imminenza del Regno di Dio: in lui Dio si è fatto vicino, pronto a rendersi presente e intervenire. Egli è in persona il

⁸ *Fil* 2,7-9.

Vangelo di Dio, la sua signoria potente, il principio di trasformazione dell'umana vicenda verso la sua verità profonda e la sua ultima riuscita. Con occhi assuefatti a questa luce bisognerebbe scorrere la narrazione evangelica condensata nei quattro libretti ispirati inseriti come perle nella Bibbia che la tradizione ci consegna: un impegno – questo – che può essere facilmente assolto da ciascuno personalmente oppure eseguito insieme in gruppi e comunità di ascolto. Rileggere i quattro Vangeli alla riscoperta della qualità esemplare dell'incontro di Gesù con le persone più diverse, per capire come egli ascolta e annuncia, così da impararlo anche noi poco alla volta.

Il Vangelo di Matteo e l'enunciazione programmatica dell'annuncio

La liturgia del primo anno del ciclo festivo ci mette tra le mani il Vangelo considerato primo nella scansione canonica, e cioè *il Vangelo secondo Matteo*, che ci accompagnerà nel corso del prossimo anno liturgico. Lo vogliamo prendere in considerazione in maniera particolare. La sua impostazione, che risente ampiamente del modello

rappresentato da quello di Marco – il primo, storicamente –, è incentrata sulla presentazione di Gesù come Messia. L'evangelista è preoccupato di mostrare come in lui si adempiano le Scritture, fino a far pensare al suo come a un libro che in piccolo propone un nuovo Pentateuco, composto di cinque parti ciascuna delle quali comprende una sezione discorsiva e una narrativa, così da introdurre al mistero di Gesù come nuovo Mosè. Anche senza fare ricorso a una tale ricostruzione, il Vangelo di Matteo ci mostra un Gesù che adempie le attese di Israele, insegna e incarna un nuovo modo di vivere alla presenza di Dio e secondo la sua parola, che alla fine compie la volontà di Dio dentro una comunità ordinata e in comunione⁹.

Riletto nell'ottica dell'incontro, dell'ascolto e del dialogo – come tale pienamente conforme al contenuto e alla struttura del Vangelo –, esso ci presenta, anche solo nelle grandi linee, un Gesù che con il suo insegnamento raccoglie un bisogno e una richiesta di luce, di orientamento e di indirizzo nel modo di pensare e di vivere; ma poi accoglie la domanda di aiuto di quanti – e sono

⁹ Cf. M. Grilli, *Scriba dell'Antico e del Nuovo. Il Vangelo di Matteo*, EDB, Bologna 2011, 10-15.

folla – versano nelle condizioni più diverse di disagio e di malessere, dalla possessione alla malattia nelle sue svariate manifestazioni. Non sempre appare evidente, nel tessuto narrativo, l'interesse all'ascolto da parte di Gesù, e in alcune situazioni esso potrebbe addirittura sulle prime sembrare contraddetto¹⁰; in realtà, ad uno sguardo attento, esso si rivela come una chiave di lettura decisiva soprattutto se inteso nella sua portata teologica, come *manifestazione di un atteggiamento e di una iniziativa divina*, e non tanto come notazione morale e psicologica.

Se proviamo – senza alcuna pretesa di completezza – a evidenziare gli interlocutori principali di Gesù nel corso della narrazione evangelica di Matteo, possiamo facilmente raccogliere alcuni elementi essenziali di un approccio esemplare a un annuncio che porti in sé l'orizzonte vero del suo possibile ascolto e di un ascolto che coltivi il germe dell'annuncio attraverso l'accoglienza e la comprensione profonda dell'interlocutore a cui si rivolge.

Prima di svolgere tale compito, tuttavia, non possiamo trascurare il tema programmatico,

¹⁰ Cf., per esempio, *Mt* 15,21-28.

l'annuncio originario, quasi il titolo sotto cui prende avvio la narrazione evangelica. Lo troviamo proprio all'inizio dell'attività pubblica di Gesù, il quale proclama: «*Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino*»¹¹. Il motivo che giustifica l'invito, anzi l'imperativo, è la vicinanza del regno. Gesù vuole dire che la conversione, a cui Giovanni Battista aveva già invitato¹², peraltro con una formulazione identica del tema, è resa possibile dalla effettiva vicinanza del regno di Dio nella sua persona e nella sua parola e azione. Del resto lo stesso Giovanni aveva marcato la distanza e la differenza. La vicinanza del regno che egli annunciava non aveva ancora l'efficacia e l'attualità che solo Gesù poteva conferirle, poiché egli riconosceva: «io vi battezzo nell'acqua per la conversione; ma colui che viene dopo di me è più forte di me e io non sono degno di portargli i sandali; egli vi battezerà in Spirito Santo e fuoco»¹³. Lo mostra ulteriormente il dubbio che afferra Giovanni dopo il primo manifestarsi di Gesù, così diverso dalle sue aspettative, come presto avremo modo di vedere.

¹¹ *Mt* 4,17, in parallelo parziale con *Mc* 1,15, che completa l'annuncio con il riferimento al compimento del tempo e all'esigenza di credere nel Vangelo.

¹² Cf. *Mt* 3,1.8.10.

¹³ *Mt* 3,11.

La conversione alla quale Giovanni appella presenta la forma di un auspicio, di un desiderio e di un bisogno, se vogliamo anche di un riabbracciato impegno etico; *la conversione richiesta*, non senza una qualche perentorietà, *da Gesù*, ha il carattere della possibilità reale, a portata di mano, per la forza di una prossimità e di una imminenza incombente e trasformante. In questo va colta la priorità che, nella inesauribile circolarità, vige tra conversione e regno dei cieli. È la vicinanza di quest'ultimo a creare le condizioni per una effettiva conversione e nello stesso tempo a offrirne il senso e il compimento. Convertirsi, *per effetto della offerta divina di salvezza*, significa entrare nello spazio della signoria di Dio, nel dominio del suo amore e delle relazioni che lo avvolgono nella circolazione della comunione trinitaria. Ultimamente è questo inserimento nella vita della Trinità la grazia e il frutto della conversione. Gesù è venuto per questo ed è l'unico che abbia l'autorevolezza e la forza di renderlo possibile. La sua vita, fino al compimento pasquale, è la rivelazione e l'attuazione di tale inaudita possibilità.

L'ascolto, che accompagna tale offerta e iniziativa divina in Gesù, non è altro che la ricerca

della *necessaria corrispondenza all'invito*, all'appello, all'annuncio che scendono da Dio attraverso di lui. Una corrispondenza che abbraccia insieme capacità di riconoscimento e di accoglienza del dono del regno come di ciò che è massimamente necessario e pienamente rispondente al bisogno profondo e alla ricerca che salgono dal cuore della persona e della sua vita, e abbraccia nello stesso tempo la libertà di una adesione data incondizionatamente con la totalità del dono di sé, unicamente adeguata alla totalità del dono di Dio in Gesù. La conversione è certamente l'uscita dalle proprie egoistiche resistenze e chiusure all'amore salvante e trasformante di Dio. In questo senso – attraverso gli strati di una variamente assunta autocoscienza – la conversione è ciò di cui la creatura umana ha veramente bisogno, la sua domanda più vera, ciò che reclama il grido segreto che sale dal suo intimo nella speranza che qualcuno – in verità, Qualcuno – lo ascolti.

Figure dell'incontro e dell'ascolto nel Vangelo di Matteo

Non ci resta che raccogliere la testimonianza di alcuni incontri evangelici, che mettono a contatto

con alcune figure tipiche di destinatari della parola di Gesù e della sua presenza. Accostarli sarà come apprendere la grammatica dell'incontro e dell'ascolto che Gesù presta a quanti incrocia sulla propria strada di annunciatore e di presenza personale del regno di Dio.

Il paralitico

Come primo esempio, scegliamo la guarigione del paralitico, per il suo carattere paradigmatico circa il tipo di ascolto e di annuncio che Gesù svolge nel corso della sua missione¹⁴. Nel brano, non c'è ombra di dialogo tra Gesù e il paralitico, e nemmeno tra lui e coloro che glielo stanno portando. Piuttosto il dialogo si svolge con «alcuni scribi» presenti alla scena. L'intento dell'episodio riportato è chiaramente messianico, volto a mostrare chi è Gesù e come egli disponga di niente di meno che della potenza stessa del Dio che solo può perdonare. Ma tale identità ultimamente divina di Gesù si palesa attraverso una capacità di penetrazione della condizione umana e dei cuori delle persone che non ha bisogno di parole superflue: dove si vede che l'ascolto, come del

¹⁴ Cf. *Mt* 9,1-7.

resto anche l'annuncio, non è questione di parole, ma di apertura e accoglienza del cuore e della mente. L'ascolto "divino" di Gesù, dunque, non si manifesta solo nella conoscenza da parte di lui dei pensieri degli scribi, ma soprattutto nella comprensione radicale del bisogno del paralitico e dell'atteggiamento di fondo di coloro che glielo portano. La dichiarazione di Gesù va dritta al cuore della situazione del paralitico, la cui radice ultima è il peccato. La domanda di risanamento a partire dal male più radicale Gesù la ascolta e la coglie al semplice vedere il malato, e altrettanto pronto è il suo intervento, in qualche modo il suo annuncio. Egli è venuto ad annunciare e a portare il perdono dei peccati come salvezza che agisce sulla radice di tutti i mali che affliggono gli umani. Ma egli coglie anche un'altra presenza nel cuore delle persone che vanno a lui: la fede. «Vedendo la loro fede»: è la rivelazione di un mondo interiore, di un disegno e di una luce che avvolgono Gesù, colui che sa riconoscere la fede, anzi colui che va in cerca di fede, per farla venire fuori, confermarla e consolidarla. Sono tante le circostanze e gli incontri in cui Gesù sottolinea la presenza della fede nei suoi interlocutori. Egli ha a cuore soprattutto la fede; è venuto per suscitarsela, anzi per risvegliarla là dove è stata deposta dal Padre

nel cuore di uomini e donne disseminati lungo la sua strada. In questo modo abbiamo a disposizione le due dimensioni fondamentali di ciò che le persone hanno bisogno di far giungere a Gesù, ciò che esse desiderano che egli veda e ascolti: la radice del male e del peccato, la fede nel suo potere divino di salvare.

Giovanni Battista

La presenza di Giovanni Battista sulla ribalta evangelica non è circoscritta agli inizi, ma ritorna anche nel corso della narrazione. Uno dei momenti più drammatici è introdotto dalla domanda che Giovanni fa giungere a Gesù dalla prigione: «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?»¹⁵. Anche qui Gesù non risponde direttamente a Giovanni, ma parla ai suoi inviati indicando i segni di un compimento che tale si rivela agli occhi di chi guarda con nelle orecchie le parole dei profeti, e cioè la Scrittura santa, nella eco della quale unicamente è possibile cogliere la presenza del regno in Gesù. Non si dà una evidenza impersonale e banale del regno, ma solo un reticolo di segni che parlano a chi sa

¹⁵ Mt 11,3; l'intero brano in 11,2-19.

ascoltare e vedere. Sembra quasi di cogliere un rimprovero da parte di Gesù; in realtà egli capisce la difficoltà insormontabile che schiaccia chiunque si ponga di fronte all'opera di Dio e ai segni della sua presenza per discernarli. Perfino Giovanni Battista – in riferimento al quale il seguito del brano a più riprese attesta le dichiarazioni di Gesù sulla sua grandezza e sulla autenticità della sua testimonianza e del suo messaggio – non arriva a vedere e a capire. Un grande monito viene da questo inquieto domandare e dalla risposta di Gesù. Perfino il grande profeta che chiude l'era anticotestamentaria, come suo vertice¹⁶, non riesce a cogliere l'identità e la missione di Gesù. Gli schemi dentro i quali si muove sono diventati come schermi insuperabili rispetto alla realtà. Il dubbio si insinua non per mancanza di fede in Dio, ma per difetto di apertura e di prospettiva su un modo di pensare e di agire di Dio che rompe perfino le più pure, ardite e rigorose aspettative religiose. Ma di Giovanni Gesù riconosce l'ardore dell'attesa e l'inesausta ricerca di Dio e del suo Messia, il desiderio divorante di vedere giunto il tempo della giustizia e della verità. La risposta di Gesù – il suo annuncio – dice che bisogna

¹⁶ Cf. *Mt* 11,11; *Lc* 7,28.

continuare a fidarsi della parola della Scrittura, attendere ancora e riconoscere la via dimessa e umile adottata da Dio nell'avvento del suo Messia. Anche noi – come non pochi altri, dentro e fuori il recinto ecclesiale – nutriamo tante volte aspettative religiose non rispondenti alle modalità scelte da Dio nella realizzazione del suo disegno: non viene misconosciuto il nostro desiderio sincero di successo del bene, della verità e della giustizia; ci viene solo chiesto di riconoscere le vie¹⁷ e i tempi di Dio, e di continuare a perseverare nella fede con occhi il più possibile aperti.

I farisei

I farisei, spesso associati agli scribi, costituiscono un caso spinoso nella serie degli incontri di Gesù, perché personificano come categoria socio-religiosa l'atteggiamento tipico di coloro che sono rigidamente prevenuti nei suoi confronti, così che ogni sua parola o gesto diventa occasione o pretesto per alimentare la propria ostilità nei suoi confronti e rafforzare un piano di vera e propria eliminazione. Il capitolo 12 di Matteo riporta più di una controversia nelle quali

¹⁷ Cf. Is 55,8-9.

Gesù si è trovato coinvolto. Nei vari scontri (più che incontri), vediamo Gesù rispondere alle domande o alle provocazioni con l'intenzione di indurre a riflettere e a ravvedersi. Le stesse invettive che si trova a lanciare contro di essi¹⁸, non sono altro che l'estremo tentativo di provocare a sua volta un salutare ripensamento. Gesù non si stanca di argomentare e di produrre ragioni volte a far rientrare in se stessi. Egli ascolta in tal modo anche il cuore dei farisei, di cui coglie l'ostilità e la durezza, vedendo proprio in ciò una sorta di estremo grido di aiuto, espressione di un bisogno di cambiare ma incapace di rompere la gabbia di ostinazione e di chiusura ermetica a ogni richiesta di cambiamento del proprio sistema mentale e pratico, secondo cui interessi religiosi e sociali si coagulano fino a costituirsi in una postazione inamovibile da difendere a tutti i costi. In fondo l'atteggiamento di Gesù è fino alla fine quello di chi vuole smuovere situazioni incancrenite per aprirle alla luce del vero e del bene nella libertà. Proprio questo, infatti, è il punto nevralgico di tutta la questione, la determinazione a ottenere una risposta libera, una apertura sincera che muova da una iniziativa

¹⁸ Cf. *Mt* 12,34.

propria della persona. L'esito estremo della vicenda di Gesù non è altro che l'ultima risposta a coloro che si rifiutano di riconoscerlo e accoglierlo: offrire loro la vita nel tentativo estremo, oltre il quale non può essercene altro, di toccare il cuore e avviare un suo cambiamento. Gesù preferisce farsi uccidere piuttosto che chiudere la porta a un possibile ripensamento e ritorno di chi si è reso sordo alla sua parola e ostile alla sua persona.

I parenti

Come Marco e Luca, anche Matteo contiene questo piccolo brano sui parenti di Gesù, precisamente «sua madre e i suoi fratelli»¹⁹. Se ci fosse bisogno di una prova ulteriore, esso conferma la libertà con cui gli evangelisti trattano perfino le persone più care e vicine a Gesù, prima fra tutte la madre, interessati al di sopra di tutto a riproporre la verità dei fatti e la genuinità dell'insegnamento di Gesù. Quale tipo di ascolto presta Gesù alla madre e ai parenti? Non si deve cedere facilmente all'impressione di freddezza o addirittura di ostilità. Più che mostrare un distacco

¹⁹ Cf. *Mt* 12,46-50, qui 46.

dai parenti, Gesù testimonia un attaccamento e un amore più grande di quello dettato dalla natura. E il suo grande desiderio, per i discepoli e anche per i suoi cari, è quello di vederli tutti condividere il suo più grande attaccamento e amore, quello per Dio e per il suo regno. Gesù non ha bisogno di sforzarsi per percepire l'ansia sincera dei parenti non solo per la sua persona e la sua salute, ma anche per la sua immagine oltre che per il credito sociale della sua figura, insieme a quello dell'intera parentela. Ma questo è per lui un voler bene troppo umano, che egli capisce e non disprezza, ma che giudica necessario superare verso un affetto più grande e un credito che oltrepassi gli angusti confini dei piccoli ambienti chiusi in un perbenismo di poco valore e soprattutto in uno spirito reso asfittico dalla paura e dalla cura di interessi piccini. Gesù coglie il desiderio di salvaguardare e proteggere, ma vuole far capire che il modo migliore per farlo è guardare in grande, secondo le proporzioni dell'orizzonte infinito disegnato da Dio per tutti i suoi figli. Gli affetti si conservano e crescono se si allargano adeguatamente alla grandezza del cuore umano come uscito dalle mani del creatore. C'è bisogno di una famiglia più grande, quella di Dio, nella quale tutte le famiglie umane e le persone in esse

possano trovare giusta collocazione e realizzazione. Più che rimproverare per un amore povero e gretto, Gesù indica e offre un amore più grande, nel quale si sciolgono tutte le paure e le ansie, i bisogni di sicurezza e di tranquillità, e cresce il desiderio del bene oltre i confini ristretti di legami possessivi e sterili.

Il giovane ricco

Nel brano noto come del 'giovane ricco'²⁰ traspare una disponibilità da parte di Gesù a lasciarsi condurre dalle domande, e quindi dalla ricerca, del giovane. Gesù riconosce un desiderio sincero di perfezione e asseconda con le sue risposte una gradualità nel suo percorso di approfondimento; non impone subito le esigenze più ardue, ma le fa scoprire e le indica sulla base dell'evoluzione della persona che gli si è avvicinata. Gesù ci fa capire che non bisogna forzare nessuno, ma condurre rispettosamente ciascuno nel suo cammino di accoglienza del regno di Dio. Nessuno deve adagiarsi, ma nemmeno sentirsi pressato, forzato. Con pazienza va colto il momento e la prontezza a compiere un

²⁰ Cf. *Mt* 19,16-22.

passo ulteriore. L'insistenza del giovane fa conoscere a Gesù il suo sincero desiderio di perfezione, che egli asseconda presentandogli la possibilità («se vuoi») di entrare a far parte del gruppo dei discepoli, dopo aver compiuto il distacco che tutti essi avevano consumato per abbracciare Gesù e il regno dei cieli. Gradualità e cammino è lo stile dell'annuncio e dell'accompagnamento di Gesù nell'ascoltare e nell'accogliere quanti lo cercano e lo incontrano. Gesù, dunque, non impone alcunché, non costringe, fa invece intravedere la direzione da prendere e le scelte da fare, che offre alla decisione non come possibilità indifferenti tra altre, ma come opportunità da cogliere che diventano concrete e feconde nell'atto in cui vengono abbracciate. Il desiderio sincero di perfezione trova, però, un ostacolo nell'immagine che il giovane ha di essa, come di cosa da conseguire attraverso una serie ancora più rigorosa ed esigente di pratiche e di obblighi, come prestazione più elevata e raffinata rispetto a quella richiesta dalla semplice osservanza dei comandamenti. La sua idea di perfezione assomiglia molto a quella che esibiscono i farisei del Vangelo, frutto di una osservanza scrupolosa delle norme, che prescinde dall'orientamento del

cuore e della persona. A differenza dei farisei, il giovane ricco coltiva un animo sincero nel desiderare ciò che i comandamenti e i precetti indicano e promettono. Ma essa è appunto una perfezione tutta propria, il risultato di uno sforzo umano e quindi il merito e il vanto di una pratica religiosa e morale integerrima; non è ancora una conversione di fronte alla vicinanza di Dio e della sua signoria sull'umanità e sulla storia sperimentata come un dono infinitamente più grande di tutte le prestazioni religiose. Non del tutto impertinente l'attaccamento alle ricchezze è un aspetto di tale immagine di perfezione, anzi ne rivela la debolezza e inconsistenza intrinseche, poiché una simile perfezione denota un attaccamento perfino esasperato a se stesso, alla propria immagine e alla propria riuscita. Al contrario la conversione a motivo della grazia del regno si compie nell'atto e nell'atteggiamento del rimettersi totalmente a Dio e al suo inviato, senza alcuna pretesa di accampare motivi di vanto; anzi nella presa di coscienza che qualsiasi prestazione religiosa è risibile a confronto con la incommensurabile grazia del regno di Dio nel quale si viene ammessi solo per il suo amore incondizionato e trasformante. L'aspetto morale di attaccamento alle ricchezze si compone con una

visione religiosa e una immagine di Dio del tutto inadeguate rispetto all'effettiva iniziativa di Dio, ma non è la causa prima del tirarsi indietro del giovane e della sua tristezza. Egli in verità non riesce a lasciarsi amare e salvare, non riesce a rimettere il suo io a Dio, non si fida veramente di Dio, ma preferisce trattarlo come un padrone e un datore di lavoro²¹.

I discepoli e la madre dei figli di Zebedeo

Anche in questo incontro²² Gesù non reagisce con durezza verso la madre dei figli di Zebedeo che chiede per loro di sedere alla sua destra e alla sua sinistra. Egli non si sorprende né si irrita di fronte a un fraintendimento così grossolano, soprattutto dopo che ancora una volta aveva preannunciato il proprio destino di croce e di morte. Gesù accetta che ci sia un cammino da fare per comprendere la forma crocifissa del suo messianismo e della signoria di Dio: troppo difficile è accettare la croce non solo per ciò che essa è, ma anche come via prescelta da Dio per il suo inviato e poi per i suoi discepoli. Il dialogo che

²¹ Cf. *Mt* 18,23-35; 20,1-16; 21,33-41; 24,45-51; 25,14-30.

²² Cf. *Mt* 20,20-28.

si sviluppa è volto a condurre prima la donna e i suoi due figli, e poi tutti i discepoli che nel frattempo si sono inseriti mostrando un pensiero e un sentire non molto diversi, a comprendere ed accettare proprio la via della croce come la via di Dio. Lo fa non limitandosi a ribadire l'esito drammatico del suo percorso personale, ma indulgendo alla pretesa impulsiva dei discepoli di «bere il calice», cosa di cui non comprendono la portata e che impareranno a far propria preparandovisi poco a poco, soprattutto grazie alla forza dello Spirito del Risorto. Ciononostante Gesù apre alla sovrana trascendenza e libertà di Dio nei loro riguardi, il cui mistero oscura ogni pretesa umana e riversa su di essi la sua grazia sovrabbondante, che abbraccia e supera le loro umanissime aspirazioni di affermazione, di preminenza e di successo. Così Gesù apre anche i discepoli al mistero della croce come iniziativa di Dio e indica la via del servizio reciproco a imitazione di lui, «che non è venuto per farsi servire», come lo stile proprio della sua comunità. Il farsi servi e schiavi gli uni degli altri è la traduzione della croce nella condizione ordinaria di vita e il senso della croce di Cristo, che ha accettato la morte perché i suoi abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza. Il servizio reciproco

nella comunità dei discepoli di Gesù è il frutto della croce di Cristo e della partecipazione ad essa da parte di tutti i credenti in lui. In esso si impara e si fa esperienza di che cosa significhi essere veramente primi.

Pilato

Pilato non è l'unico straniero che Gesù incontra. In genere nei confronti degli stranieri Gesù mostra un atteggiamento distaccato, come evidenzia quanto dice della donna delle parti di Tiro e di Sidone: «Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa d'Israele»²³. È colpito, però, dalla fede sorprendente che scopre, come nel centurione romano: «In verità io vi dico, in Israele non ho trovato nessuno con una fede così grande!»²⁴. Gesù è veramente un cercatore di fede e deve egli stesso scoprire di trovarla dove non si sarebbe aspettato, al di fuori del suo popolo, entro il quale è costretto invece a constatare una chiusura che lo sconcerta e alla quale non si rassegna, anche se non nutre illusioni. Oltre a rivolgere molteplici richiami a quanti oppongono

²³ Mt 15,24.

²⁴ Mt 8,10.

resistenza e ostilità al suo annuncio, non manca di preparare i discepoli che manda in missione a ciò che li aspetta, e cioè persecuzioni: «Quando sarete perseguitati in una città, fuggite in un'altra; in verità io vi dico: non avrete finito di percorrere le città d'Israele, prima che venga il Figlio dell'uomo»²⁵. A Pilato, di fronte a cui è stato condotto dopo l'arresto, Gesù risponde solo una volta, e precisamente alla domanda sul suo essere re dei Giudei, con una espressione («Tu lo dici»)²⁶ che rimanda a chi l'ha formulata la responsabilità della risposta. Di seguito, in una scena animata dalle accuse dei capi dei sacerdoti e degli anziani, dalla folla vociante sobillata ad arte dagli emissari delle autorità giudaiche, dal messaggio al governatore da parte della moglie preda del presentimento di innocenza dell'arrestato, Gesù manterrà un completo silenzio. Che cosa ascolta egli di Pilato? Certamente la distanza spirituale, preso come questi è dalle sue preoccupazioni per il governo della riottosa Palestina del tempo e per i delicati rapporti ed equilibri con il potere centrale romano. Possiamo immaginare che Gesù percepisca in lui una certa indolenza a lasciarsi trascinare in questioni religiose locali e anche una

²⁵ *Mt* 10,23.

²⁶ *Mt* 27,11; per l'intero brano, vedi i vv. 11-26.

qualche resistenza a farsi carico di una condanna probabilmente ingiusta. Pilato mostra di non volersi opporre frontalmente alla richiesta delle autorità locali, così che l'espedito del ricorso alla folla è solo un modo per far apparire non sua la scelta di liberare Barabba e condannare Gesù, enfatizzato dal gesto di lavarsi le mani di fronte alla massa vocante. Gesù ascolta l'inquietudine, l'indecisione e l'opportunismo, la sua ricerca di una qualche tranquillità a condizione che non sia intaccato il suo potere, chimera illusoria dal momento che la conservazione del potere e la ricerca del suo accrescimento diventano fonte di una apprensione senza fine, se non hanno già generato una smania senza requie e senza oggetto. Gesù ha compreso tutto questo e l'unica cosa che può fare, con le sue parole e con il suo silenzio, è lasciar cadere un enigmatico interrogativo sul senso di tutto ciò che egli vive e fa, nella speranza che il suo domandare inquieto penetri il suo animo e lo induca a più salutarî pensieri.

La riscoperta centralità della persona

Questa piccola galleria di personaggi evangelici serve indubbiamente a guardare in faccia alcune situazioni e persone tipiche dell'ambiente e della storia di Gesù nello svolgimento della sua

missione messianica. Essa ci immette nell'orizzonte evangelico con la sua serie completa di figure con cui Gesù si incontra, alla cui luce scrutare la nostra esperienza ecclesiale. Anche noi sentiamo di essere stati chiamati e mandati a un annuncio e alla testimonianza di un ascolto e di una accoglienza che soli mettono in relazione con la comunità ecclesiale e con il Signore che essa crede, adora e annuncia. Ma quando ci poniamo di fronte al compito attuale dell'evangelizzazione, comprendiamo che non è affatto semplice la trasposizione della narrazione evangelica nell'esperienza odierna. L'una e l'altra si riferiscono a mondi di vita e contesti molto diversi tra loro, sia per quanto riguarda i destinatari, sia quando si tratta di noi e delle nostre comunità. Avvertiamo, perciò, il bisogno di svolgere alcune *considerazioni*: sull'orientamento della cultura (intesa come modo di pensare e di vivere prevalente nella nostra società) nella quale siamo immersi, sul quadro sociale a cui dobbiamo riferirci e sul nostro modo di percepirci e di presentarci come credenti e come comunità ecclesiale. Da ciò potrebbe più chiaramente emergere la natura e il senso del nostro compito futuro.

La riscoperta attenzione al destinatario, affinché l'annuncio raggiunga tutta la sua efficacia, riveste oggi una enorme attualità; intercetta, infatti, un bisogno profondo del nostro tempo. Un tempo nel quale è forte il senso della singolarità, dell'autonomia e della libertà di ogni singolo individuo; fino al punto, però, da far preferire l'isolamento e l'individualismo più estremo, pur di non intaccare quei valori che oggi sono considerati insindacabili. Il lato positivo, sia della esaltazione di un soggettivismo esasperante sia delle conseguenze frustranti di un individualismo che isola e abbandona, è il bisogno sempre più avvertito e consapevole di una *attenzione alla persona* come tale, alle sue esigenze e ai suoi diritti. Di essa si avverte con nuova consapevolezza l'originalità e la complessità. *Originalità e complessità* della persona sono legate a una convinzione di principio ampiamente condivisa e sancita da tutte le carte dei diritti umani e dalle loro ulteriori specificazioni; discendono da una visione credente che fa risalire alla creazione divina la grandezza di una creatura che giganteggia su ogni altra con la sua coscienza e la sua libertà; appaiono con sempre maggiore nettezza dagli sviluppi della ricerca tecnico-scientifica; infine manifestano nella peculiarità e

nella inconfondibile storia di ciascuno l'irriducibilità di ogni essere umano a un numero di serie o al mero elemento aggregato di una massa amorfa. Perfino di fronte al potere massificante del mercato e del consumismo, oggi è forte la consapevolezza della unicità di ciascuno e del suo bisogno, nonché del suo diritto, di essere riconosciuto, capito, accolto.

Più che mai, diventa necessario considerare e trattare nella sua irripetibilità *ogni persona* che incontriamo, non solo per il valore incommensurabile che essa in quanto tale può rivendicare, ma anche perché questo è l'unico modo per comprenderla e per individuare le condizioni del suo incontro con la verità e il bene, che per noi sono racchiusi nell'annuncio del Vangelo di Gesù Cristo e nell'incontro con lui. La stessa distinzione tra *credenti e non credenti* si trova dissolta quando si tratta di guardare alla persona, non perché possa esserne smarrita la differenza – per quanto labile sia diventato il confine socialmente percepito – ma perché per gli uni e per gli altri a predominare, nella sensibilità diffusa e nella coscienza condivisa, è proprio l'esigenza di attenzione a ciascuna persona, alle sue peculiarità caratteristiche e alle sue attese. In un tempo in cui è acutamente avvertito tale senso di intangibile

peculiarità propria di ciascuno, l'unico modo per fare spazio alla testimonianza evangelica consiste proprio nel consentire ad ogni persona incontrata di mettersi in gioco, di coinvolgersi in ciò che di più originale e autentico possiede, così da rendere possibile l'incontro che salva.

Ogni persona, oltre che detenere una incomparabile dignità che le viene dalla sua umanità, cioè dal suo essere creatura di Dio plasmata a sua immagine²⁷, è tempio di Dio, luogo della sua presenza e della sua azione, un essere di cui egli ha cura e che ha a cuore, con il quale vuole stabilire una relazione in vista del suo inserimento nella circolazione della vita trinitaria. La tradizione biblica e cristiana ne testimonia un concetto altissimo, là dove considera la coscienza come «il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli è solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità»²⁸, una sorta di terreno sacro, che a nessuno è consentito calpestare, alla stregua dell'ingiunzione che Dio prescrive a Mosè di fronte al roveto ardente²⁹. Questa dimensione

²⁷ Cf. *Gen* 1,27.

²⁸ *Gaudium et spes*, n. 16.

²⁹ Cf. *Es* 3,5. «La Chiesa dovrà iniziare i suoi membri – sacerdoti, religiosi e laici – a questa “arte dell’accompagnamento”, perché tutti imparino sempre a

teologica incrocia il dato di mentalità corrente, così da rinforzarne il valore e la positività. Non per questo abbiamo bisogno di andare alla ricerca di opinioni alla moda o dei più recenti sondaggi per trovare le condizioni della nostra missione evangelizzatrice, poiché *ciò che appartiene da sempre alla identità cristiana* è da solo in grado di illuminare una attualità in cui appare più che mai evidente la sua perenne novità. Diventa perfino una conquista, una opportunità insperata ma attesa, quella che mette al centro dell'attenzione la persona, con il suo bagaglio di promesse e di problemi, ma anche con il suo bisogno profondo di libertà e di realizzazione, di responsabilità e di iniziativa. «Se vuoi»³⁰ è la formula più esplicita dell'appello di Gesù alla libertà della risposta e dell'adesione, destinata a esprimere e maturare in una scelta e in una relazione di amore. E all'opposto, di fronte all'inefficienza e alla chiusura, non manca la parola che scuote e spinge alla presa di coscienza: «“Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, abbiamo cantato un lamento e non vi siete battuti il petto!”. È venuto Giovanni, che non mangia e non beve, e dicono:

togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro (cfr *Es* 3,5)» (*Evangelii gaudium*, n. 169).

³⁰ *Mt* 19,17.21.

“È indemoniato”. È venuto il Figlio dell’uomo, che mangia e beve, e dicono: “Ecco, è un mangione e un beone, un amico di pubblicani e di peccatori”»³¹.

Sullo sfondo di questa coscienza della centralità della persona e della sua intenzionale rivalutazione nel sentire diffuso dell’uomo di oggi, siamo invitati a *guardare con rinnovata fiducia a quanti incontriamo*, siano essi da noi cercati nei diversi ambienti di vita sociale o siano visitatori dei nostri ambienti ecclesiali, da fedeli praticanti, da praticanti occasionali o da semplici curiosi. Siamo invitati, più esattamente, a guardare in faccia, a cercare di conoscere e di capire ciascuno dei nostri interlocutori, per mostrare loro, con il nostro stile prima che con le nostre parole, ciò che essi più o meno consapevolmente inseguono. Per questo è necessario, allo scopo di giungere in maniera appropriata alla singolarità di ciascuna persona e di ciascun incontro, distinguere tra le impostazioni pastorali a cui risponde e in cui si inserisce l’iniziativa ecclesiale.

³¹ Mt 11,17-19.

Il cammino post-conciliare

La riflessione ecclesiale di questi anni ci ha messo dinanzi ad almeno due tipi di impostazione pastorale, una di tipo dottrinale e un'altra di tipo antropologico. La prima si muove all'interno dei cosiddetti *tria munera*, i tre compiti o funzioni fondamentali che – anche alla luce dell'insegnamento conciliare³² – strutturano la vita della Chiesa, ovvero l'annuncio della parola, la celebrazione liturgica, la comunione e la carità. Entro tale visione, oltre alla distinzione delle operazioni o collaborazioni pastorali nei singoli ambiti e nelle loro eventuali articolazioni (catechisti, ministranti, ecc.), si è affermato nel dopo-concilio l'impegno a promuovere e articolare la dimensione ministeriale della Chiesa, che ha cercato di qualificare sempre di più i servizi dei fedeli laici in vista di un riconoscimento ufficiale di eventuali compiti, chiamati ad affiancare il ministero ordinato del presbitero e del diacono. È difficile fare un bilancio dell'esperienza, peraltro non chiusa, di tale approccio e percorso. Quel che si può dire è che il panorama ecclesiale risente della differente qualità della preparazione e formazione dei titolari dei vari servizi e ministeri,

³² Cf. *Lumen gentium*, nn. 25-29. 34-36.

e nello stesso tempo della riduzione numerica e generazionale della loro presenza.

Il tentativo avviato al convegno ecclesiale nazionale di Verona attorno ai cosiddetti *cinque ambiti* (affettività, fragilità, lavoro e festa, cittadinanza, tradizione)³³ non aveva di mira di soppiantare tale impianto classico, ma di integrarlo con una attenzione maggiore ad alcune dimensioni costitutive dell'umano; di fatto esso rimane un riferimento a cui ricorrere per entrare più profondamente nell'esperienza umana comune delle persone all'incrocio dei passaggi cruciali dell'esistenza. Un approccio, questo, che ha anche il vantaggio di guardare oltre la – diventata quanto mai ardua, per quanto insuperabile – distinzione fra dentro e fuori la comunità ecclesiale, o ancora fra titolari del ministero e semplici fedeli praticanti.

³³ Cf. Conferenza Episcopale Italiana, *“Rigenerati per una speranza viva” (1Pt 1,3): Testimoni del grande ‘sì’ di Dio all’uomo.* Nota pastorale dell’Episcopato italiano dopo il 4° Convegno Ecclesiale Nazionale, 29 giugno 2007, n. 12.

Portarsi all'altezza della persona

Proprio quest'ultimo aspetto induce a spostare l'attenzione su un problema che potrebbe rivelarsi decisivo nell'affrontare l'impegno di annuncio e di ascolto in cui deve esprimersi la missione della Chiesa. Il punto discriminante non sta tanto nel marcare la differenza tra vicini e lontani, tra praticanti e non praticanti o, addirittura, tra credenti e non credenti, quanto piuttosto nella connotazione delle persone come tali al di là degli ambienti sociali e delle reti relazionali di appartenenza. Ad apparire determinante è il grado di consapevolezza e di preparazione e formazione delle persone, cosa che non è garantita dalla vicinanza o dalla servizievolezza con cui tanti collaboratori assidui si rapportano alla vita ecclesiale, ma dipende piuttosto da una serie di fattori sempre più imponderabili rispetto a percorsi e organizzazioni tradizionalmente consolidati, a cominciare da eventuali percorsi speciali compiuti preferenzialmente dentro associazioni, movimenti e gruppi. Questo finisce con il veder saltare schemi finora invalsi nella prassi pastorale, dalla quale il trattamento riservato ai fedeli è spesso del tutto indifferenziata, poiché non tiene conto della *reale situazione di ciascuno*, sia dal punto di vista

religioso, sia da altri punti di vista esistenzialmente tutt'altro che trascurabili (condizione psicologica, economica, familiare, sociale, livello culturale e altro).

Senza dubbio diventa complicata un'opera di discernimento – e quindi di ascolto – che preceda l'inserimento di una persona nel cammino della comunità ecclesiale, in tal modo pregiudicando un approccio rispettoso e proporzionato alla maturità di consapevolezza e di vita credente raggiunta o a cui tendere. Ma è proprio in questo dato inerente la condizione personale di ciascuno che si coglie la complessità e la fragilità della situazione odierna e l'esigenza specifica di fronte a cui si trova la nostra responsabilità pastorale; spesso, infatti, rimane frustrato il bisogno della persona di essere considerata e curata nella sua singolare e attuale situazione di fede in vista della sua ulteriore maturazione cristiana. Questo è il compito più urgente – da cui in ultimo è nato l'orientamento pastorale della Chiesa in Italia per il decennio in corso impegnato sul fronte dell'educazione³⁴ – e, nello stesso tempo, il più difficile, perché trovare persone che siano capaci di partecipare a una

³⁴ Cf. CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo*, 4 ottobre 2010, nn. 6. 8-10.

simile impresa, con *una capacità di discernimento e una cura quasi personalizzata del cammino credente*, è particolarmente arduo e richiede un percorso di preparazione e di formazione necessariamente lungo per vederne i risultati in un lasso di tempo anche solo di medio termine.

La difficoltà viene colta con maggiore puntualità quando si consideri la forma sfocata che sempre più assume la distinzione tra “noi” e “loro”, tra chi annuncia e chi riceve l’annuncio, tra chi ascolta e chi deve essere ascoltato. Cosicché, alla fine, il cerchio dei primi si restringe ai rappresentanti ufficiali della comunità ecclesiale (clero e religiosi, e pochi altri più o meno accreditati e riconosciuti) come gli unici interlocutori dei destinatari dell’annuncio, con il piccolo grande corollario che ormai non sempre la forma istituzionale conferisce, o almeno garantisce, a tutti i detentori di un ruolo ecclesiale pubblico la competenza, non solo formale, necessaria a svolgerne il corrispondente servizio. In un’epoca di soggettivizzazione estrema, poi, insieme alla preferenza che, sia pure arbitrariamente, induce non pochi fedeli a selezionare anche in ambito ecclesiale persone e ambienti eventualmente da frequentare in base anche solo a gusti o sensazioni superficiali, si dà il

caso non infrequente di valutazioni e giudizi non impertinenti su rappresentanti della istituzione ecclesiastica che ne vedono compromessa la credibilità e portano ad escludere il ricorso al loro servizio religioso. Si accresce, pertanto, *l'esigenza e l'urgenza di una qualità alta delle persone che servono la missione della comunità ecclesiale*, e si rende sempre più *necessario associare fedeli laici* disponibili a un percorso formativo adeguato a una più stretta collaborazione con il ministero ordinato³⁵.

Stile e metodo

Siamo così condotti a cercare la tonalità stilistica e metodologica che dovrebbe qualificare il nostro servizio ecclesiale di annuncio nell'ascolto. Per farlo mi lascio rinviare a un approccio tipico del passato, almeno nell'immaginario collettivo, che si contrappone a quello altrettanto tipico del presente, anche qui secondo stereotipi diffusi, che se non sono da generalizzare denotano tuttavia una tendenza, o forse semplicemente un clima, un atteggiamento, un modo di sentire. In un passato non certo recente ha largamente prevalso da parte ecclesiastica la tendenza ad affrontare persone,

³⁵ Cf. *Evangelii gaudium*, nn.127-128.

situazioni e questioni con un *approccio dottrinalistico*, precostituito e schematico: c'era una risposta per ogni quesito, una soluzione per ogni dubbio e una indicazione chiara per ogni situazione problematica. La sapienza della fede e della dottrina della Chiesa funzionava come un grande catechismo capace di prevedere tutte le domande e di approntare tutte le risposte. A questo tempo ne è succeduto un altro – il nostro – nel quale molte certezze sono venute meno o si sono indebolite, l'edificio onnicomprensivo è diventato sempre più fatiscente, sono sorte altre domande, nuove situazioni si sono imposte, i problemi sollevati sono diventati sempre più complicati e le *risposte* si sono fatte sempre più *confuse e poco convincenti* per quelli stessi che dovrebbero fornirle. A un tempo caratterizzato dalla formula: “è così e non si discute”, ne è subentrato un altro il cui motivo dominante si presenta condensato in espressioni del tipo: “non lo so”, “non saprei”, “non sono sicuro”.

Dall'impasse si esce superando l'alternativa e *ritrovando la forza interiore della verità, della convinzione e della fiducia, cioè la forza della fede*. Armati di tale forza («la corazza»³⁶ e «lo scudo

³⁶ *ITs* 5,8.

della fede»³⁷), il compito che ci sta dinanzi è racchiuso in una parola che non è nuova, ma che è tornata in auge anche grazie al magistero di papa Francesco: *accompagnare*³⁸. È ciò che, per primo, ha fatto Gesù, così come ce lo presenta in maniera paradigmatica la pagina dei discepoli di Emmaus³⁹, su cui ci siamo già soffermati in altro contesto⁴⁰. Basti qui segnalare l'indicazione esemplare che ci viene dal metodo adottato da Gesù, il quale si accosta, ascolta e poi prende la parola a partire dalla testimonianza scritturistica

³⁷ *Ef* 6,16.

³⁸ Cf. il già citato *Evangelii gaudium*, n. 169 e il seguito ai nn. 169-173. Della stessa Esortazione, al n. 24 leggiamo: «Quindi, la comunità evangelizzatrice si dispone ad “accompagnare”. Accompagna l'umanità in tutti i suoi processi, per quanto duri e prolungati possano essere». Cf. pure il n. 44. Il tema è diffusamente presente anche nella Esortazione apostolica post-sinodale *Amoris laetitia* (19 marzo 2016): cf. nn. 44. 217-222. 241-246. 250. 253 e in generale il capitolo ottavo (nn. 291-312). Si veda anche *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 22: «Promuovere un'autentica vita spirituale risponde alla richiesta, oggi diffusa, di accompagnamento personale. Si tratta di un compito delicato e importante, che richiede profonda esperienza di Dio e intensa vita interiore. In questa luce, devono essere attentamente vagliati i segni di risveglio religioso presenti nella società: essi possono rivelare l'azione dello Spirito e la ricerca di un senso che dia unità all'esistenza».

³⁹ Cf. *Lc* 24,13-35.

⁴⁰ Cf. la lettera già citata *Vogliamo incontrare Gesù*, 35-36.

accolta nella sua visione d'insieme e nella sua ricostruzione dell'iniziativa di Dio dentro la storia del suo popolo. Gesù non si mette tanto ad insegnare un sapere dottrinale, ma conduce i due discepoli a comprendere ciò che sta accadendo mettendo in dialogo la Scrittura e l'esperienza attuale, gli avvenimenti in corso e la memoria della fede. Egli non comunica semplicemente delle informazioni, ma aiuta a scoprire una novità – la risurrezione – a cui da soli non potevano arrivare, ma di cui possedevano già gli elementi scritturistici essenziali e, soprattutto, lo smarrito atteggiamento conseguente di fiducia nel Dio della promessa e della consolazione. Il suo ascolto non è di mera cortesia, poiché serve agli stessi discepoli che parlano, i quali sono così portati a riflettere, a capire ciò che stava accadendo e a capire se stessi di fronte agli avvenimenti straordinari di cui erano partecipi.

Non manca dunque l'annuncio di una novità, di una parola dall'alto, che viene veramente da Dio; il punto decisivo è che *l'annuncio della novità di Dio* si compie veramente quando si incontra con *l'esperienza umana integrale di persone che non si chiudono* alla sua parola, così che la novità di Dio non solo viene accolta con disponibilità ma realizza le aspirazioni e le attese più profonde

dell'essere umano. E questo perché? Semplicemente perché *Dio ha sempre agito nell'uomo prima* che egli ne prendesse coscienza, anzi proprio allo scopo di donare salvezza e condurre a prenderne coscienza, ad accogliere e a corrispondere ad essa con tutto se stesso, come è il caso dei discepoli che ora si lanciano in una corsa di ritorno a Gerusalemme per condividere con i fratelli l'esperienza dell'incontro con il Risorto, vero cuore e pieno compimento di ogni annuncio.

A differenza di Gesù, noi chiamati ad annunciare abbiamo bisogno che qualcuno torni senza stancarsi ad annunciarci la risurrezione di Gesù nella nostra vita e nella nostra storia. È questo il criterio che dovrebbe regolare innanzitutto i rapporti ecclesiali e tutte le attività che si intraprendono nella comunità. Carichi di questo bagaglio di fede che viene dall'ascolto costante e dall'incontro con il Signore nell'evento sacramentale, abbiamo la responsabilità e la gioia di *condividere la nostra esperienza* con chi è in ricerca o sta in una fase ancora iniziale o affaticata, per camminare insieme, accompagnando il fratello che chiede o attende di incontrare il Signore. Tutti abbiamo bisogno di qualcuno che ci prenda per mano e ci conduca passo passo a capire noi stessi e a capire quanto il Signore ci vuole dire e donare,

anzi a capire noi stessi ascoltando il Signore. Non tutti, per un malinteso senso di autosufficienza anch'esso molto diffuso, sono disponibili a lasciarsi accompagnare, ma devono poter contare su qualcuno quando lo sono.

Finché *l'annuncio* che riceviamo e portiamo non ha *toccato le profondità del nostro cuore e la complessità della nostra vita*, con le sue ansie, le sue paure, le speranze e le delusioni, le gioie, i progetti, gli affetti e tutto ciò che la arricchisce e la agita, non si può dire che l'ascolto di sé e di Dio abbia raggiunto la sua meta. Tutto questo abbiamo il compito di imparare e fare ancora più nostro nel corso dell'anno pastorale che ci avviamo a intraprendere, con il desiderio e il cuore aperto a dividerlo con gli altri.

Latina, 3 settembre 2016, memoria di san Gregorio Magno

Orientamenti

per l'anno pastorale 2016-2017

L'anno pastorale appena concluso ci ha visti impegnati a costituire o rilanciare *gruppi di ascolto e di discernimento* come modalità privilegiata per coltivare un'attenzione reale alla centralità della parola di Dio a partire dalla lettura orante della Sacra Scrittura. Non si è trattato di un impegno occasionale, legato a una iniziativa estemporanea destinata a esaurirsi a breve. Stare e pregare insieme in ascolto del Signore è una dimensione costitutiva della Chiesa e noi l'abbiamo scelto come impegno permanente per il cammino e l'edificazione delle nostre comunità. Un gruppo così configurato e finalizzato è destinato a diventare il perno spirituale e un polo di vitalità e di attrattiva per l'intera comunità ecclesiale. Lo ripropongo non solo come auspicio, ma come richiesta e come impegno. Su questo dovremo cercare di crescere nella condivisione delle esperienze e delle difficoltà, in modo da aiutarci vicendevolmente a superare queste ultime e ad arricchirci delle prime.

I gruppi di ascolto e di discernimento si segnalano come risorsa anche nel compito che quest'anno ci attende di *crescere nella capacità di ascolto delle persone in vista di un annuncio pertinente ed efficace*, che conduca alla consapevolezza della presenza e dell'iniziativa di Dio nella vita di ciascuno e di tutti noi insieme. Un gruppo che si pone in ascolto offre, infatti, la modalità ideale di un apprendistato che può essere praticato solo esperienzialmente. In fondo l'annuncio non diventa altro che l'espansione di ciò che si compie in tali gruppi, nei quali insieme si ascolta quanto il Signore vuole comunicare attraverso le pagine scritturistiche nella loro capacità di fecondare e illuminare, ma anche con la loro destinazione ad essere adeguatamente interrogate, nel confronto con le esperienze e le vicende della vita di ciascuno e della comunità in cui si vive. Prima di essere oggetto di una iniziativa comunque formalizzata, la formazione all'ascolto per l'annuncio e all'annuncio che cerca di comprendere e accogliere colui a cui si dirige, si compie nell'esperienza originaria dell'ascolto orante del Signore insieme ai fratelli della comunità di appartenenza.

Su questa base diventa possibile utilizzare al meglio *proposte di formazione* che possono essere avanzate e messe in cantiere per consentire ai ministri ordinati e ai fedeli laici di qualificare sempre meglio la propria competenza di credenti consapevoli e capaci di svolgere un servizio di comunicazione della testimonianza cristiana anche con la parola, oltre che in una vita coerente con la fede professata. A tal fine, la riproposizione di una serie di corsi di formazione nell'ambito della *Scuola diocesana di formazione teologica* può costituire uno strumento iniziale e il contributo, al momento più adeguato, per tenere vivo l'impegno di crescita nella coscienza e nel sapere della fede.

In ogni caso, l'anno che abbiamo dinanzi è occasione opportuna per una *verifica* che comunque va compiuta, come una sorta di esame di coscienza *sullo stile di accoglienza e di ascolto delle nostre comunità*. Dobbiamo chiederci innanzitutto chi trovano e con quale atteggiamento vengono ricevute le persone che a vario titolo varcano le porte delle nostre chiese, delle sacrestie, degli uffici e degli altri spazi delle nostre parrocchie. È importante fermarsi a riesaminare la prassi ordinaria, poiché la corsa in cui siamo lanciati spesso non ci permette di

renderci conto di parole, gesti e comportamenti che adoperiamo di fronte alle persone, conosciute o meno che siano, che ci passano davanti talora a ritmo frenetico. Altrettanto deve essere fatto riguardo al modo come soprattutto presbiteri e diaconi, ma con loro anche ministri straordinari della Comunione e altri collaboratori pastorali, si pongono nelle visite alle famiglie e negli incontri cercati o occasionali nei vari ambienti di vita quotidiana. Una verifica permetterebbe di valorizzare o correggere comportamenti anche semplici che favoriscono o ostacolano l'accoglienza, l'ascolto, il consiglio, rivolti alle persone che incontriamo.

Non è superfluo aggiungere che una *verifica* dovrebbe essere fatta *da ciascuno personalmente*. Quale attenzione e quale disponibilità verso le persone che vivono con me, verso quelle con cui lavoro o che frequento e incontro abitualmente? Questa inconfondibile dimensione personale non può essere oscurata da iniziative o attività comuni, che difficilmente possono portare frutto senza la disponibilità cordiale di ciascuno ad aprirsi all'altro. Già nell'ascolto comunitario della Parola e gli uni degli altri deve manifestarsi e prodursi il movimento interiore di apertura proprio di ciascuno.

La responsabilità nei confronti dell'annuncio non può essere delegata a qualcuno, pur nella differenza essenziale che sussiste tra i diversi ministeri, in particolare con quelli del vescovo, dei presbiteri e dei diaconi. Perciò, la natura della missione della Chiesa e del *sacerdozio battesimale di tutti i fedeli*, nonché le esigenze che sorgono dalle circostanze attuali della situazione ecclesiale, consigliano fortemente di *ricondere tutti i fedeli alla responsabilità nei confronti della missione evangelizzatrice* e anche all'esercizio concreto della testimonianza e dell'annuncio. Bisogna che cresca il numero e la qualità di fedeli laici coinvolti in vario modo nella vita della Chiesa, senza per questo distoglierli dal compito prioritario della testimonianza cristiana nella società nel trattare le realtà temporali, come insegna il concilio⁴¹. Questo, oltretutto, scongiura il rischio che la comunità diventi monopolio di qualcuno o di un gruppo ristretto di collaboratori. La prima apertura all'annuncio e all'ascolto si deve verificare all'interno delle presenze e delle collaborazioni abituali di una comunità parrocchiale.

⁴¹ Cf. *Gaudium et spes*, n. 43; anche *Apostolicam actuositatem*, n. 7.

Un settore a cui rivolgere l'attenzione in modo particolare sono *i ragazzi e i giovani*, al di là del loro attuale rapporto con il percorso di completamento della iniziazione cristiana. Già l'anno scorso la nostra riflessione è stata avviata in modo qualificato in questa direzione, con particolare considerazione per i ragazzi inseriti nel cammino di formazione catechistica. La fascia adolescenziale e giovanile resta quella più difficilmente raggiungibile alla nostra comprensione e accoglienza, e nello stesso tempo quella più bisognosa di considerazione, vista la fase delicata di maturazione della personalità in cui si trova. Bisognerà riflettere su come fare qualche passo avanti in tale direzione, partendo da esperienze positive in atto, nel dialogo che non pochi catechisti e animatori giovanili, nonché presbiteri, riescono, per esempio, a intessere con ragazzi e giovani o, ancora, nel prezioso lavoro degli insegnanti di religione nella scuola e di tantissimi insegnanti di tutte le materie. L'impegno per i ragazzi e i giovani è reso tanto più urgente, quanto più cresce l'esigenza di una proposta di annuncio e di formazione cristiana che accompagni le nuove generazioni, rese sempre più distratte da una evoluzione della cultura e della

comunicazione difficili da abitare con spirito critico e senso di responsabilità.

Con un coinvolgimento più diretto del centro diocesano, l'annuncio e l'ascolto dovranno avere attenzione speciale a due realtà umane e sociali attraversate da maggiori difficoltà in questo tempo. Esse sono le *famiglie* e gli immigrati. Sulle prime ha richiamato la nostra attenzione papa Francesco, prima con i due sinodi mondiali dei vescovi e in ultimo con l'Esortazione apostolica post-sinodale *Amoris laetitia*. Egli ci riporta a un aspetto della situazione che purtroppo è sotto gli occhi di tutti, ovvero le enormi difficoltà a cui è esposta la famiglia, sul piano valoriale e culturale, sul piano morale e affettivo, sul piano economico e sociale. Purtroppo le tante difficoltà non sempre diventano occasione per il rinsaldarsi della famiglia attorno alle sfide da affrontare; spesso il risultato è, piuttosto, lo sfaldarsi di essa sotto la pressione di fattori molto più grandi della capacità delle persone, delle coppie e delle famiglie di resistervi. Per questo la missione della Chiesa si specifica oggi nel suo annunciare il Vangelo della famiglia come accoglienza e ascolto delle fatiche che essa sopporta per aiutarla a trovare le risposte possibili e salvaguardare le relazioni e gli affetti nella fede e nell'esperienza cristiana delle persone,

genitori e figli. A tale scopo è in fase di completamento la creazione di un organismo chiamato *Servizio diocesano di ascolto familiare* (SeDAF), a cui si è voluto dare come nome “Il pozzo”, a indicare la sua funzione di sorgente a cui possano attingere consiglio, indirizzo, risposta tutti coloro che ne avranno bisogno e vorranno ricorrervi. La sua funzione non sarà quella soltanto di servizio organizzato allo scopo, poiché invece vuole essere anche il segno di un impegno di ascolto e di attenzione alle famiglie da parte di tutta la comunità ecclesiale fin nelle sue più piccole articolazioni.

Più arduo si fa il discorso quando si tratta degli *immigrati*. Conosciamo le difficoltà che il settore dell'accoglienza degli immigrati solleva a fronte dei fenomeni, spesso drammatici, che la cronaca vicina e lontana ci fa conoscere con cadenza quasi quotidiana. Queste difficoltà non sono tuttavia tali da giustificare la decisione di chiudere gli occhi e il cuore di fronte a una realtà destinata a crescere piuttosto che a diminuire, come non lo è il rimando alla condizione di povertà che affligge tanti nostri connazionali dai quali non va mai distolta l'attenzione che già vi dedichiamo. Non è un caso che l'insistenza di papa Francesco su questo tema sia più che insistente. È il nostro

senso di umanità che deve dimostrare di non essere stato ancora smarrito. Ma, insieme ad esso che tutti ci accomuna, per noi membri della comunità ecclesiale la responsabilità umana e morale si qualifica per la fede che professiamo. Non possiamo rimanere indifferenti o pensare che sia compatibile con la nostra fede un atteggiamento di pregiudiziale rifiuto o di indifferenza. A livello diocesano sono già operativi, insieme alla Mensa cittadina e al Centro di ascolto della Caritas di Latina, tanti altri servizi disseminati nel territorio. Ad essi presto si aggiungerà un Ambulatorio medico che avrà sede in prossimità della Mensa cittadina a Latina, frutto della carità dell'intera diocesi e destinato a rimanere come opera segno dell'Anno della misericordia. Si tratta di servizi che operano per tutti coloro che hanno bisogno e chiedono, di cui una quota consistente è costituita da immigrati. È tempo, tuttavia, che accanto all'aiuto che risponde al bisogno immediato, cresca un nuovo senso della dignità della persona immigrata e quindi sorgano iniziative che consentano agli stranieri di essere conosciuti, ascoltati e capiti, oltre che materialmente sostenuti. Per molti di loro solo questi gesti potranno cambiare l'immagine di oppressione con cui l'Occidente si è sempre

presentato loro, e soprattutto dare un contenuto alla nostra professione di fede cristiana spesso profondamente fraintesa a causa delle dinamiche politiche ed economiche con cui è stata indebitamente confusa. Davvero è in gioco l'immagine e il senso della nostra fede, non tanto come interesse di parte da difendere, ma piuttosto come annuncio vivo da assicurare a noi e a chiunque possa esserne raggiunto attraverso la nostra presenza e la nostra parola.

Questi propositi e questi progetti non possono avere pretesa di esaustività, ma sono un indirizzo capace di orientare il cammino della nostra Chiesa in maniera coerente e unitaria. Così impegnata, essa conoscerà una crescita ulteriore nell'incontro con il Signore, da ascoltare e da annunciare nel tempo che ci è dato di vivere, in una terra fecondata fin dai primi secoli cristiani dall'annuncio cristiano, dai sacramenti della fede e dal sangue dei martiri.

La *Lettera* in sintesi

Scheda di lettura

La *Lettera* è incentrata sull'annuncio, ma ne parla invitando ad avere innanzitutto attenzione alle persone a cui esso viene rivolto, perché siano accolte, capite e si mettano nella disponibilità di ascoltare.

Dopo aver collegato la *Lettera* alle precedenti, viene posta la domanda: **Da dove nasce l'annuncio?** Esso nasce dal dialogo intimo della Trinità e dalla sua volontà di dialogare e porsi in relazione con la sua creatura. Dio ascolta sempre il suo popolo per comunicargli la parola di salvezza. In Gesù questo dialogo raggiunge il culmine: sta qui il contenuto e il senso del Vangelo, che accostiamo in modo particolare nel **Vangelo secondo Matteo**, proprio delle celebrazioni festive di quest'anno. Esso annuncia la vicinanza del Regno dei cieli e invita alla conversione e a una risposta credente.

Il Vangelo è esemplare e illuminante sia per l'annuncio sia per l'attenzione alle persone a cui si dirige. Per questa ragione vengono proposte alcune **figure dell'incontro e dell'ascolto nel Vangelo di Matteo** (*Il paralitico, Giovanni Battista, i*

farisei, i parenti, il giovane ricco, i discepoli e la madre dei figli di Zebedeo, Pilato), scelte in quanto tipiche e rappresentative delle altre, per scrutare soprattutto come Gesù si rivolge loro dopo averle ascoltate e comprese.

Anche noi dobbiamo imparare l'arte dell'annuncio, che nasce dall'ascolto della Parola di Dio e anche del destinatario. Per far questo è necessario riscoprire la **centralità della persona**. Essa possiede una originalità e una complessità che va al di là delle differenze anche di religione. La fede cristiana ha sempre avuto un altissimo senso della sua incomparabile dignità. Il fatto che oggi si sia molto sensibili a tale dignità spinge a ritrovare fiducia e capacità di ascolto verso ogni persona.

In questa direzione si è mossa anche la Chiesa nella fase **post-conciliare**, con una crescente attenzione agli ambiti dell'esistenza umana, perché in essi deve penetrare il Vangelo (**all'altezza della persona**). Questo esige una particolare considerazione per la situazione religiosa ed esistenziale propria di ciascuno, per giungere a un accompagnamento quasi personalizzato del suo cammino di fede. Per avvicinarsi a tale obiettivo, deve crescere la qualità

e il numero di credenti adeguatamente formati, pronti a un servizio di testimonianza.

La formazione, e quindi la forza interiore della fede, caratterizza anche **stile e metodo** di tale servizio di accompagnamento di chi cerca il Signore e si dispone ad accoglierlo. Si tratta soprattutto di crescere, noi credenti per primi, nell'esperienza della fede e della comunione ecclesiale, per condividerla con quanti incontriamo e far sentire che ciò che viene offerto loro è una esperienza umana integrale, arricchita incommensurabilmente dalla presenza di Dio e dalla fraternità ecclesiale.

Gli **orientamenti** indirizzano alla prassi e ad alcuni impegni concreti: bisogna

- continuare a promuovere i **gruppi di ascolto e di discernimento**,
- **crescere nella capacità di ascolto delle persone in vista di un annuncio pertinente ed efficace** e a questo scopo valorizzare le **proposte di formazione**,
- compiere una **verifica sullo stile di accoglienza e di ascolto delle nostre comunità**, ma anche di ciascuno personalmente,

- prestare una attenzione specifica in particolare a **ragazzi e giovani**, alle **famiglie**, agli **immigrati**.

Indice

Lettera pastorale	p. 3
Da dove nasce l'annuncio?	p. 5
Il Vangelo di Matteo e l'enunciazione programmatica dell'annuncio	p. 9
Figure dell'incontro e dell'ascolto nel Vangelo di Matteo	p. 15
<i>Il paralitico</i>	p. 15
<i>Giovanni Battista</i>	p. 17
<i>I farisei</i>	p. 19
<i>I parenti</i>	p. 21
<i>Il giovane ricco</i>	p. 23
<i>I discepoli e la madre dei figli di Zebedeo</i>	p. 26
<i>Pilato</i>	p. 28

La riscoperta centralità della persona	p. 31
Il cammino post-conciliare	p. 37
Portarsi all'altezza della persona	p. 39
Stile e metodo	p. 42

Orientamenti per l'anno pastorale 2016-2017	p. 49
--------------------------------------------------------	-------

La <i>Lettera</i> in sintesi. Scheda di lettura	p. 59
--------------------------------------------------------	-------